

Questa crisi

CESARE SALVI

Il percorso costituzionale proposto dal Pds ha costituito il vero fatto nuovo della crisi politico-istituzionale. Ha messo in campo — come ha scritto Massimo Salvadori sulla *Stampa*, pur senza ricordare la paternità politica della proposta — una via d'uscita possibile allo stallo, che sta diventando pericoloso per la tenuta democratica del sistema. Ha costretto le forze di maggioranza a venire allo scoperto, uscendo dal mix tra immobilismo e propaganda che le ha fin qui caratterizzate.

La questione oggi aperta non è se siamo in presenza di una crisi istituzionale, e della necessità del passaggio a un nuovo assetto costituzionale. Nessuno può dubitarne, e il Pds ha delineato un progetto (forte di cambiamento, il vero rischio è che la crisi si prolunghi nel tempo, fino a rendere il degrado irreversibile. Davvero, allora, la seconda Repubblica potrebbe essere inaugurata all'insegna dell'arbitrio e dell'avventura. Segnali preoccupanti non sono mancati, in questi giorni. E il mix tra immobilismo e ambigue suggestioni plebiscitarie apriva lo spazio a una china pericolosa per la democrazia e per la sinistra.

È questo che non comprendono coloro che, pretendendo di collocarsi alla sinistra del Pds, rischiano di lavorare per il re di Prussia. Non comprendono, anzitutto, che le riforme istituzionali sono indispensabili per dare allo Stato basi democratiche più avanzate, per ricostruire quel rapporto di fiducia e consenso tra cittadini, istituzioni e politica che si è pericolosamente deteriorato, per far sì che istituzioni — rappresentative e di governo — più forti siano in grado di proteggere gli interessi dei soggetti deboli, dei lavoratori, dei giovani, del Mezzogiorno. Ne ha parlato con chiarezza su queste pagine Alfredo Reichlin.

È non comprendono che «come» fare le riforme non è meno importante di «quali» riforme fare. Il percorso condizionato dal contenuto delle riforme. Una «legge costituzionale di procedura» è necessaria non per aggirare i problemi, magari riducendo le garanzie democratiche del processo legislativo. Ma per definire in modo organico e coerente il nuovo assetto, evitando scorciatoie semplicistiche; per assicurare tempi certi e solleciti, in modo da fermare i processi di disgregazione; per condurre le riforme fuori dalle segreterie dei pentapartiti, e portarle in Parlamento; per costruire (ripensando il referendum costituzionale oggi previsto dall'art. 138) un rapporto corretto e fecondo tra Parlamento (e partiti) e cittadini: evitando così tentazioni plebiscitarie, senza rinunciare a riconoscere un potere di decisione dei cittadini anche sulle riforme istituzionali.

Il Pds ha mostrato di non subire passivamente l'iniziativa altrui; di essere invece un soggetto che assume in prima persona l'iniziativa del cambiamento, proponendo soluzioni serie, concrete, realistiche, che tengono conto, senza settarismi e senza sberleffi, anche delle posizioni delle altre forze politiche.

Avere collocato il tema delle riforme istituzionali fuori dall'alternativa tra immobilismo e propaganda; avere dimostrato che le elezioni anticipate sarebbero il mezzo non per avviare, ma per bloccare il processo riformatore, sono i primi risultati di questa iniziativa.

Nessuno si fa illusioni sulla soluzione che si profila. L'opposizione del Pds alla formula di governo che si sta riesumando (un pentapartito che già si è mostrato esausto e molto al di sotto dei problemi del paese) è chiara e netta. Le stesse riforme istituzionali richiederebbero ben altra direzione politica del paese. Per questo avevamo proposto una soluzione diversa, un governo di garanzia per la fase costituyente; e siamo convinti che questa proposta sia tuttora valida.

In ogni caso, è a tutti evidente che il Pds non sarà un convitato di pietra, né tanto meno una forza che si mette a disposizione di questo o di quello. Il nuovo partito assolverà fino in fondo la funzione per la quale è nato: rinnovare la politica italiana, costruire nuove e più avanzate basi per quella «Repubblica democratica fondata sul lavoro», che il Pci concorse in modo decisivo a costruire.

Critica del sistema non campagna anti-partiti. Ripensare con coraggio la forma di governo. Confronto col Psi e questione del referendum. Due specificazioni per il governo di garanzia

Ci sono molte cose da «ricalibrare» nella linea del Pds per le riforme

GIORGIO NAPOLITANO

Da troppo tempo, nel dibattito sulle riforme istituzionali ed elettorali, si sono venute accavallando posizioni sfuggenti o propagandistiche o strumentali, senza che venissero, da parte dei principali partiti di governo, risposte precise e impegnative sulle rispettive impostazioni e sulle modalità di un confronto capace di condurre a conclusioni soddisfacenti col più largo concorso di forze democratiche. In simili condizioni, le elezioni anticipate possono solo dar luogo a uno scontro confuso e fuorviante e compromettere ancor più le prospettive di soluzione della crisi politico-istituzionale del paese. Il Pds è stato dunque indotto da serie ragioni a opporsi allo scioglimento delle Camere e a proporre un «percorso» che consenta di mettere a frutto l'ultimo anno della legislatura per un confronto serrato, tale da dissipare ambiguità e reticenze e da evitare gare perverse su questo cruciale terreno. Essenziale, tuttavia, è caratterizzarsi per delle posizioni che non appellano anch'esse l'influenza da calcolo tattici e propagandistici, e strumentalmente oscillanti.

Dobbiamo in primo luogo chiarire e tener ferma un'impostazione coraggiosamente riformatrice, che raccoglie il sempre più profondo malessere che serpeggia nel paese e che si fonda su proposte coerenti con le esigenze da cui parte. Un punto particolarmente delicato è quello che ho visto emergere nei giorni scorsi in alcuni articoli su *l'Unità*: i guasti prodotti dalle degenerazioni del sistema dei partiti sono stati denunciati con forza e persino con virulenza proprio da noi, ma ora ci preoccupiamo di una campagna «qualunquista» contro i partiti («D'Alema»), o di un attacco «demolitore» contro i «partiti di massa» (Cottarelli), che la battaglia del Psi per l'elezione diretta del presidente della Repubblica può portare con sé. Sì, la preoccupazione di un responsabile equilibrio tra contestazione dei comportamenti prevaricatori dei partiti al potere, o del sistema dei partiti in quanto tale, e proposizione di riforme che non ne neghino ma ne rivalutino il ruolo istituzionale, è fondata e giusta, ma va allora tenuta presente anche nella formulazione dei nostri giudizi e nell'impostazione della nostra propaganda. Il rischio di una gara perversa, innescata in modo particolare dalle Leghe, sul piano della polemica anti-partitocratica, può coinvolgerci in molti. Su questo punto occorre «ricalibrare» bene, in modo meditato, le nostre posizioni, ed evitare oscillazioni.

Il rischio opposto è quello di reagire a proposte apparentemente radicali di riforma — come quella presidenzialistica — in termini tali da farci sembrare portatori di risposte troppo timide o poco chiare ad esigenze diffuse di rinnovamento profondo del sistema istituzionale. Per ciò che riguarda la posizione del Psi, la reazione più giusta è quella indicata anche di recente dal segretario del Pds, per quanto non condivisa da

tutti nella Direzione del partito: non limitarsi a un no, ma sollecitare una definizione inequivoca dei poteri che si vogliono affidare al capo dello Stato eletto direttamente dal popolo, e quindi del tipo di governo e del tipo di Parlamento cui si intende dare vita, e con quale legge elettorale e in quale rapporto con le Regioni. È così che si può giungere a una chiarificazione e ad un confronto: «senza pregiudiziali», come abbiamo scritto nella risoluzione del Congresso di Rimini pur dichiarando di non accettare che «ci si restringa all'alternativa tra la conservazione dell'attuale assetto e la proposta di una Repubblica presidenzialistica». Senza pregiudiziali: e cioè senza demonizzazioni e liquidazioni sommarie delle altre ipotesi di riforma, il che significa, ovviamente, nel rispetto dell'ipotesi da noi formulata al Congresso di Rimini come di tutte le altre.

In effetti, quando noi abbiamo assunto come parola d'ordine fondamentale quella del «dare più potere ai cittadini» anche nella formazione dei governi, ci siamo spinti molto avanti verso il ripensamento della stessa forma di governo parlamentare. Abbiamo poi scelto — nella risoluzione da me già ricordata — di proporre una riforma che consenta all'elettore di decidere col voto quale tra le alternative programmatiche e di governo sottoposte debba prevalere, ma di lasciare che il Parlamento esprima l'esecutivo, guidato da un presidente del Consiglio

magari già indicato dalla coalizione nel momento di presentarsi al corpo elettorale. E tuttavia, quando diciamo che la nostra proposta conduce — mentre così non è — alla «elezione diretta del governo, se non del premier», mostriamo un impaccio come per un nodo non ancora ben sciolto.

Eguale, partendo dall'esigenza di «dare più potere ai cittadini», non ci si può opporre, in linea di principio alla possibilità di referendum consultivi su questioni di riforma istituzionale. D'altronde, già nella relazione della Commissione Bozzi fu formulata la proposta del referendum consultivo su questioni di alta rilevanza politica, e noi non solo non l'osteggiamo, ma la giudichiamo restrittiva. Pericoli di semplificazione, e perfino di utilizzazione in chiave plebiscitaria e demagogica, referendum del genere ne comportano sempre. Importante è perciò la formulazione di quelle, nonché la preliminare verifica della possibilità di una soluzione in sede parlamentare dei problemi su cui chiedono altrimenti un pronunciamento popolare: dev'essere questa la materia della discussione col Psi di fronte alla sua richiesta di un referendum consultivo sull'elezione diretta del capo dello Stato, e non vanno invece introdotti da parte nostra argomenti che possono ritorcersi contro l'uso di quello strumento in generale.

Questo sforzo di misura e di coerenza è decisivo se vo-

gliamo contribuire alla creazione di un clima di pacato e costruttivo confronto, in vista di quella «comune assunzione» di responsabilità delle principali forze democratiche («D'Alema»), di quella «ricerca delle più larghe unità» (Cottarelli), che conveniamo nel considerare indispensabile per un'opera di profonda riforma istituzionale. Un'opera rispetto alla quale troviamo parziali e non convincenti le indicazioni presidenzialistiche del Psi, e insieme troviamo — questo va fortemente sottolineato — non solo sfuggenti, ma sostanzialmente conservativa, la posizione della Dc.

Le modalità da concordare per evitare che il confronto tra le forze politiche rappresentate in Parlamento si impantani ancora una volta possono essere diverse. Si deve comunque trattare di sedi politiche e parlamentari cui partecipano alla pari tutte le forze democratiche; la pretesa di porre una parte di queste forze dinanzi al fatto compiuto di accordi «di ferro» tra i partiti della maggioranza di governo siocerebbe di nuovo in un vicolo cieco.

Infine, penso anch'io che la costituzione di un governo «che garantisca» — come ha detto Occhetto — «tutte le forze politiche, di cui tutte le forze politiche democratiche facciano parte» potrebbe favorire l'avvio e lo svolgimento di una «fase costituyente». Non sappiamo se questa ipotesi possa riaffacciarsi in caso di fallimento del tentativo di Andreotti (ove questi rie-

scia a formare il governo, noi — pur restando all'opposizione — valuteremo attentamente l'impegno che verrà assunto in materia di riforme istituzionali). Comunque le mie riserve — malamente riferite — nascono dalla sommarietà della proposta, si riferiscono cioè al carattere puramente propagandistico che essa rischia di assumere se non se ne esplicitano e assumono consapevolmente tutte le implicazioni. Risulta chiaro che dovrebbe trattarsi, in sostanza, di un «governo di grande coalizione» comprendente comunque Dc, Pds e Psi, e che quindi la proposta non è rivolta a escludere o «scavalcare» il Psi: non è questo il punto. La vera questione è che proposte di quella natura hanno come presupposto:

1) il riconoscimento che un governo di grande coalizione a tempo (e scopo) determinato può essere cosa necessaria e diversa da un deteriore «consociativismo» e può non contrastare con una strategia di unità a sinistra e di alternativa; 2) la convinzione che possano crearsi le condizioni per un accordo sia col Psi che con la Dc non soltanto sullo svolgimento di un «processo costituyente» ma sulle politiche estere e di difesa, economico-finanziarie e sociali, ecc., che qualsiasi governo deve quotidianamente sviluppare. Personalmente, sarei lieto che questa convinzione e questo riconoscimento fossero condivisi da tutti i dirigenti del Pds che hanno nei giorni scorsi sostenuto l'idea di un «governo di garanzia». Ma ciò comporterebbe la revisione, o la «ricalibratura», di non poche valutazioni e posizioni.

In conclusione, il nostro impegno a contribuire a una positiva soluzione della drammatica crisi che ha investito la prima Repubblica, richiede grande coraggio nel proporre misure di riforma degli assetti istituzionali e dei sistemi elettorali, combattività e forza di convinzione nei confronti con le tendenze conservatrici o con le proposte unilaterali e ambigue di altri partiti, flessibilità nel ricercare le indispensabili intese, misura ed equilibrio sul piano politico nello scontrarsi — come è naturale e necessario, dall'opposizione — con le altre forze democratiche. La democrazia italiana è corposa, ed esposta a gravi pericoli, da disfunzioni e degenerazioni di cui portano la responsabilità innanzitutto i partiti da decenni al potere; e tuttavia è con essi, pur criticandone fermamente i comportamenti più negativi, anche nel corso di questa crisi, che dobbiamo trovare la strada di valide soluzioni di riforma. E non possiamo alternare ad accuse talmente drastiche nei loro confronti da farli apparire coinvolti in violazioni continue della legalità costituzionale e in progetti avventuristici e antidemocratici, la proposta di formule straordinarie per governare insieme il paese. Altrimenti, ci rimettiamo in credibilità e, soprattutto, in capacità di spingere davvero il sistema politico italiano sulla via del necessario e ormai improrogabile, profondo rinnovamento.

Cari pacifisti, il dramma dei curdi accusa anche voi

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Gli Stati possono essere liberi senza che liberi siano i loro cittadini. Questa considerazione del vecchio Marx dovrebbe essere ricordata e meditata ancora, almeno a sinistra. Perché proprio l'idolatria per gli Stati, e il corrispondente disprezzo per i diritti umani e civili dei singoli, è all'origine del singolare e spregevole silenzio che ha consentito il nuovo genocidio dei curdi, e che oggi è rotto solo da litanie di circostanza, spregevolmente ipocrite e totalmente prive di efficacia. Le rarissime eccezioni non cambiano il tono del quadro. A sinistra come altrove, purtroppo. Qualche considerazione si impone, senza reticenze e senza perifrasi. Un intero popolo subisce l'ennesimo eccidio, sistematico e vile. Vi sono soldati iracheni che ancor oggi preferiscono fuggire e tentare di consegnarsi prigionieri, piuttosto che andare a massacrare dei connazionali. E altri che invece sfogano sui connazionali inermi le frustrazioni che Saddam ha inflitto loro. Anche di queste luride ambivalenze è fatto l'animo umano. E il macellaio di Baghdad, ancora in sella, può usare contro i curdi quel gas che contro gli alleati non utilizzò per timore di punizione. Vittà suprema contro inermi in fuga. Per tutto questo vi sono colpevoli e complici. I liberali americani chiedono conto a Bush, come è giusto, per la sua neutralità/assenso. Ma i pacifisti di Occidente, papisti o «sinistri» che siano, pensano davvero di poter passare per innocenti?

Perché un fatto è certo: centinaia di migliaia di uomini, donne, vecchi e bambini, non avrebbero avuto troncata l'esistenza se il generale «Orso» Schwarzkopf avesse potuto prolungare le operazioni belliche ancora per un paio di giorni. Quel paio di giorni di «pace» hanno condannato centinaia di migliaia di curdi all'annientamento. Nessuna capriola dialettica e capziosità pacifista potrà cancellare questo dato di sangue.

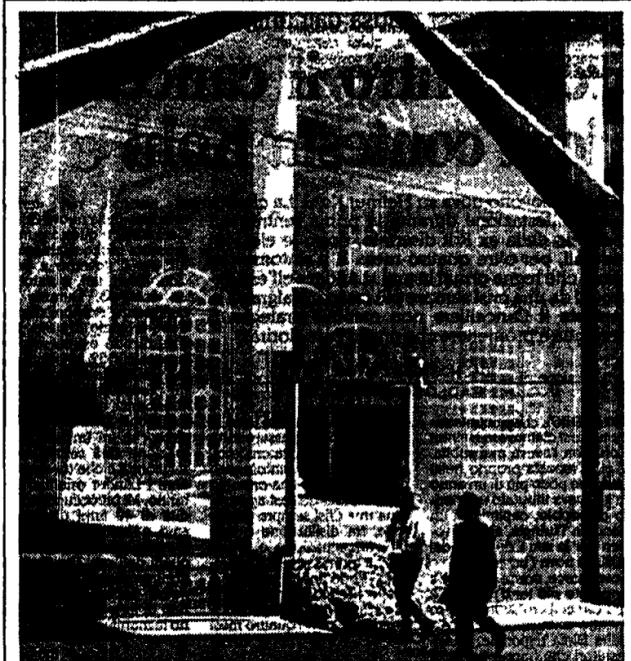
E quali altri anatemi avrebbero scagliato i nostri pacifisti di Occidente se Bush avesse concesso a «Orso» quel paio di giorni? Non si chiede perciò ai fautori della pace uber alies il perché del loro silenzio attuale, cioè delle mancate manifestazioni di massa sotto l'ambasciata di Baghdad, degli omessi scioperi nelle scuole, delle non indette assemblee nelle facoltà. Tutto ciò è vergognoso, beninteso, e getta una luce definitiva sulle mobilitazioni «pacifiste» del mese scorso. Ma qui si richiede ben altra riflessione.

Qui si chiede di riconoscere a quali corresponsabilità morali e politiche rispetto all'oppressione dei più deboli possa condurre la logica della pace uber alies. E dunque, se davvero si crede alla libertà e all'eguaglianza, di mutare radicalmente rotta. Il discorso, del resto, non riguarda solo i pacifisti, benché riguardi in primo luogo e immediatamente proprio loro. E infatti. Quei pochi che, a sinistra, hanno infine riconosciuto l'inevitabilità dell'intervento, lo hanno fatto in nome dell'Onu e del diritto internazionale. Della libertà degli Stati, insomma, e non dei diritti umani e civili di tutti e ciascuno. Ma quella stessa logica costringe poi all'impotenza, e dunque al silenzio o alla chiacchiera ipocrita, di fronte al massacro delle popolazioni curde. E se questo è coerente con la *realpolitik* delle cancellerie, non si capisce perché a questo debba ridursi l'agire della sinistra. Che di altre ragioni dovrebbe nutrirsi. Onu o non Onu, diritto internazionale o meno, Saddam andava combattuto, e distrutto nel suo potenziale bellico, perché la sua sanguinaria dittatura intendeva estendere il suo impero nel Golfo, in forma di egemonia imperialistica regionale, con il dichiarato obiettivo di sopprimere poi la «entità sionista in Palestina», vale a dire Israele.

Che poi, per realizzare tale giusto obiettivo fosse auspicabile, e perfino di fatto necessario, l'avallo dell'Onu, riguarda l'abilità politica e diplomatica, non le motivazioni di valore per l'intervento. Oggi, perciò, senza alcuna disposizione dell'Onu, la sinistra dovrebbe avere il coraggio di sostenere ogni intervento armato in grado di salvare i curdi dal genocidio. Così come avrebbe dovuto a suo tempo riconoscere che l'invasione vietnamita della Cambogia ha significato sopravvivenza per infinite vittime designate dei khmer rossi.

Per concludere. I valori della sinistra sono incompatibili con il pacifismo, che preso coerentemente (e quando ci parla di pace e guerra, vita e morte, la coerenza non è solo *optional*) comporta un compiuto e l'obessivo nichilismo dei valori (tranne quello della sicurezza, appunto). Compresso, sia chiaro, il pacifismo di Gandhi il Mahatma (che invitava gli ebrei a subire e sacrificarsi, in piena persecuzione nazista).

LA FOTO DI OGGI



Hartford, Connecticut. Dei pedoni passeggiano accanto all'immagine della prima chiesa nera del Connecticut, che è rapparsa come «memoria del passato abolizionista della città». Lo dice l'artista che ha eretto la scultura ambientale temporanea. Una rete montata nell'esatta forma e misura dell'originale facciata della chiesa è stata sospesa tra due plintri all'ingresso del palazzo di uffici che occupa ora lo storico luogo.

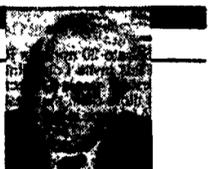
TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Un binario per dipanare la matassa istituzionale

«Qualcuno sostiene, non senza malizia, che il feeling tra i due è sbocciato lo scorso autunno dopo che il leader del Pli aveva denunciato un «complotto» ai danni del capo dello Stato». Indubbiamente avere rivelato un complotto ai danni del presidente è uno dei meriti patriottici del segretario del Pli. Il quale ha ammonito: «La magistratura ha fatto benissimo ad occuparsi della vicenda». Giusto. Dato che la magistratura è disoccupata è stato un bene dargli una occupazione, anche se non si sa bene in base a quale articolo del Codice abbia operato. Comunque prendiamo

criticamente, una circolare inviata recentemente dal ministero dell'Interno ai questori, ai dirigenti della Criminalpol, ai prefetti, ai commissari di governo, ai comandi generali dei carabinieri e della Guardia di finanza. Non ho lo spazio per chiedere ogni periodo di questo documento, come meriterebbe. Il ministero dice che si tratta di «appunti recanti suggerimenti orientativi allo scopo di conferire maggiore omogeneità ai moduli operativi dei dipendenti degli organismi di polizia giudiziaria, affinché debbano procedere — nel rispetto della normativa di settore — ad interventi nei con-



fronti di famiglie e di militari statutari nelle relative dimore». Trascrivo solo uno dei «punti» orientativi contenuti nella circolare. Eccolo: «Qualora si renda necessario, per gli operatori delle Forze dell'Ordine, procedere al compimento di atti di polizia giudiziaria (fermi, arresti, perquisizioni, ispezioni, eccetera) nei confronti di appartenenti alle forze armate americane — di stanza nel nostro paese — o di loro congiunti nelle rispettive abitazioni private, risulta opportuno e utile che, con osservanza delle vigenti norme sul segreto istruttorio e d'ufficio, il personale operante, nell'esecuzione dei citati atti e provvedimenti, si astenga dal porre in essere sia comportamenti lesivi della dignità dei destinatari che pregiudizievoli indiscrezioni».

Il ministero (chi? il ministero?) quindi ritiene «opportuno e utile» che gli agenti di polizia giudiziaria, al servizio del magistrato, si «astengano» (delizia di questo verbo) «sia da comportamenti lesivi della dignità dei destinatari che da pregiudizievoli indiscrezioni». Questo per i militari americani e le loro famiglie. Per tutti gli altri congiunti mortali possono invece non astenersi. La «dignità dei destinatari» a volte ha il colore della pelle, altre la condizione sociale dell'inquisito. Ora c'è un nuovo «binario» preferenziale, per dirla con Altissimo, per i militari americani e le loro famiglie. Dato che nella circolare si dice che di eventuali indagini giudiziarie a carico di questi soggetti, debbono essere avvertiti anche i comandanti dei reparti americani, c'è da dire che si è dato vita ad un vero regime speciale che non dovrebbe avere nemmeno truppe di occupazione. Io non penso che una richiesta del genere sia venuta dagli Usa. Penso invece che nel nostro paese persista quella che il novantenne Vittorio Emanuele Orlando, negli anni Cinquanta, chiamò, «cupidità di servilismo».

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldorola, vicedirettore

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990